

## UNA GRANDE COALIZIONE OLTRE I CONFINI

STEFANO LEPRI

**P**rende forma l'accordo di «grande coalizione» che governerà l'Europa nei prossimi cinque anni. L'apertura di Angela Merkel a una maggiore flessibilità sui bilanci pubblici viene incontro alle richieste di François Hollande e di Matteo Renzi. Cruciale sarà compiere sul serio anche il passo successivo: un programma paneuropeo di investimenti in infrastrutture.

CONTINUA A PAGINA 25



STEFANO LEPRI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

# UNA GRANDE COALIZIONE OLTRE I CONFINI

**P**er la prima volta ai compromessi tra Stati si intreccia anche un dialogo tra partiti sovranazionali. Non c'è alleanza possibile nel Parlamento europeo tranne quella tra le due forze maggiori, i popolari e i socialisti (i primi hanno più seggi, i secondi hanno ricevuto nell'insieme più voti, con i risultati migliori in Paesi più popolosi).

Giova che la Germania sia appunto governata da una grande coalizione, all'interno della quale il dibattito fra Stati (del Nord e del Sud, creditori e debitori) è in parte riecheggiato. La cancelliera tiene duro sulle regole di fondo e sui Trattati però accetta margini di interpretazione come proposto dal vicecancelliere, il socialdemocratico Sigmar Gabriel.

Non è detto che ne venga fuori una soluzione efficace. Da quando è in vigore, ossia dal gennaio 2013, il formalmente severissimo «Fiscal Compact» o Trattato per la stabilità di bilancio è stato reinterpretato a più riprese. Ad esempio, il traguardo italiano è già stato spostato in avanti tre volte, si va ora per la quarta. Eppure nessuno è contento, per opposti motivi.

Una spinta forte alla ripresa economica in Europa non può venire da nuovi aggiustamenti di scarsa trasparen-

za, sulla carta affidati a formule e calcoli, nei fatti a maneggi burocratici e diplomatici. Quel patto, concluso nel timore che l'unione monetaria naufragasse, ha evitato una rottura della solidarietà politica tra Paesi forti e Paesi deboli; non è però sufficiente a far ripartire la crescita.

Tra le ragioni che portarono alla firma, resta la sfiducia reciproca tra nazioni. Se Berlino tiene duro sulle regole, è perché tuttora tedeschi, olandesi, finlandesi, temono di dover pagare i debiti italiani o spagnoli. Una garanzia in questo senso è bene che rimanga. E, da un punto di vista italiano, della «sovranità» nel contrarre debiti in passato ha profitto più che altro la classe politica.

Il panorama economico è tuttavia diverso da come lo si vedeva allora. Si dimostrano false le dottrine secondo cui l'austerità poteva fare soltanto bene. In prospettiva i tassi di interesse, pur se risaliranno, resteranno su livelli storicamente bassi. L'Europa non ritrova dinamismo, sicché i suoi cittadini temono il futuro, ascoltano forze politiche che

promettono il ritorno al passato.

Se Italia e Francia potranno allentare il rigore in cambio di serie riforme, bene. Ma è vano sperare che per la via di una flessibilità contrattata si otterranno spazi consistenti di spesa o calo di tasse (ne sapremmo fare buon uso, poi?). Potrebbe cambiare assai più le cose l'altro punto a cui fa cenno il documento Van Rompuy: gli investimenti comuni.

L'area euro soffre perché gli Stati deboli non possono aumentare ancora i propri debiti mentre il settore privato dei Paesi forti non sa investire i capitali di cui dispone. Occorre un programma europeo deciso al centro, su energia, trasporti, telecomunicazioni: questo sì che sfugga alle regole sui deficit, finanziandosi ai tassi bassi che il mercato offre.

Lo ha suggerito qualche giorno fa il Fondo monetario: «Si porrebbero le basi per una crescita economica sostenuta mantenendo allo stesso tempo i Paesi dentro i limiti del Patto di bilancio». Se ne troverà il coraggio? Vivrebbero meglio anche i tedeschi, se solo smettesse di dare retta ai loro banchieri.